



ELVEZIO SCIALLIS

SCRITTI

VOLUME 3

MALPERTUIS 2015-2016
BONUS TRACKS 2011

CON UN RICORDO DI

LUIGI MUSOLINO



MALPERTUIS

Elvezio Sciallis
Scritti. Volume 3

© 2011 / 2015 / 2016 / 2023 Eredi Elvezio Sciallis
© 2023 Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

I Edizione, gennaio 2023
ISBN 979-12-80868-12-1

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli e Marco Scarabelli e Annalisa Antonini.

ELVEZIO SCIALLIS **SCRITTI**

VOLUME 3
MALPERTUIS 2015-16
BONUS TRACK 2011

CON UN RICORDO DI
LUIGI MUSOLINO

A CURA DI
Luigi Musolino
Matteo Poropat
Giorgio Raffaelli
Irene Rolfini

SOMMARIO

MALPERTUIS 2015-2016

LATE PHASES (AKA NIGHT OF THE WOLF)	9
NIGHT MOVES	17
NIGHTCRAWLER	31
AMERICAN SNIPER	39
NÅR DYRENE DRØMMER (AKA WHEN ANIMALS DREAM)	54
BOYHOOD	59
LA SCALA BUIA	73
A GIRL WALK HOME ALONE AT NIGHT	77
BACKCOUNTRY	81
ALLÉLUIA	86
BAMBOLE E SANGUE	96
DE BEHANDELING	100
HYENA	104
WHITE SETTLERS	109
THE LIVING	113
CACCIA AL MOSTRO	119
HEAVEN KNOWS WHAT	127
POD	136
A CHRISTMAS HORROR STORY	142
THE ATTICUS INSTITUTE	146
TRUE LIES	151
THE FIELDS	165

HOWL	171
REGALI DA UNO SCONOSCIUTO	176
THE HALLOW	186
UP	190
VICTORIA	201
MANUALE SCOUT PER L' APOCALISSE ZOMBIE.	208
DEMENTIA	213
THE HOUSE ON PINE STREET	217
BLACK MOUNTAIN SIDE	223
THE SURVIVALIST	228
JERUZALEM	233
KRAMPUS: NATALE NON È SEMPRE NATALE	237
THE ENCOUNTER	242
THE FORBIDDEN ROOM	247
JACKRABBIT	251
HARD LINE / DEAD RUSH	255
THE INVITATION	259
BONUS TRACKS	
ANTIPOP	269
CONTAGION	277
BOBBY FISCHER	287
BURIED AT SEA	299
UN RICORDO di Luigi Musolino	307

MALPERTUIS

2015-2016

LATE PHASES (AKA NIGHT OF THE WOLF)

Regia di Adrian Garcia Bogliano, Messico-USA, 2014

Ambrose McKinley è un veterano di guerra, cieco e indurito e, in seguito alla morte della moglie, viene portato dal figlio Will in una comunità ospizio dotata di ogni comfort.

Posto ai margini del paese e dotata di mura e custode, l'insieme di case è comunque nient'altro che un cimitero per elefanti dotato di maggiori comodità, un luogo dove gli anziani giacciono in attesa della morte, anche se questa attesa può durare anni.

O solo un mese.

Quando una donna che abita nei pressi della nuova casa di Ambrose viene dilaniata e lui stesso assalito, medici e poliziotti sono lesti a catalogare la morte come un tragico incidente dovuto a qualche bestia feroce proveniente dal bosco vicino alla comunità. Ambrose non è però convinto da questa versione e, dopo aver appreso che "incidenti" di questo tipo si sono ripetuti spesso ultimamente, al ritmo di uno ogni mese circa, si convince di aver a che fare con un licanthropo.

Rimane da capire chi, fra gli abitanti della comunità, sia il lupo mannaro: Ambrose ha un ciclo lunare di tempo per farlo, non teme la morte o lo scontro e, anche se cieco, sembra vederci molto bene in certe zone d'ombra delle persone...

L'esordio di un regista di nazionalità non-statunitense nella terra degli yankee è spesso un evento gradito per tutti quelli che, come me, scribacchiano di cinema horror in Rete.

Si tratta di un argomento che permette alcuni discorsi ormai rodatissimi e che assicura al blogger di mettere in cassaforte, con il minimo sforzo e impegno, un post destinato a incontrare mediamente maggior successo rispetto a tanti altri.

Chi scrive si trova quindi nella botte retorica di ferro per eccellenza, ovvero quella che può prescindere dal successo o fallimento dell'esordio/oggetto in questione.

Volendo fare le pulci, è ovviamente preferibile un fallimento in quanto si potrà procedere a scrivere un post negativo che assicurerà maggiori visite e consenso, ma è un caso in cui la differenza fra le due modalità non è poi così enorme e anche con un film di qualità e successo si possono comunque scrivere montagne di roba con zero fatica.

Solitamente, in caso si ritenga che il regista abbia fornito una buona prova, posso procedere andando a pescare in due laghi principali: da un lato esalterò la forte personalità e l'ottimo talento di un cineasta che ha dimostrato di saper resistere alle "pressioni produttive" e che non ha "snaturato" la sua cifra artistica pur riuscendola ad adattare alle "diverse esigenze" del pubblico a stelle e strisce.

Oppure (o, sovente, accanto al precedente ragionamento) andrò a fare i complimenti al produttore di turno, dotato di una "sensibilità rara nel panorama hollywoodiano", che ha saputo cogliere gli aspetti migliori del film maker, "filtrando" alcuni elementi, "smussando" certi spigoli e in genere riuscendo a far compiere al "talentuoso ma acerbo" artista "l'agognato salto di qualità".

Ci infilo quindi una sinossi, due complimenti a muzzo a qualche aspetto tecnico e via verso nuove avventure.

Uso la prima persona perché, pur sperando di non aver mai scritto cose del genere, sono pressoché certo di esserci cascato varie volte e nulla mi mette al riparo da future ricadute: non siamo, ahimé, in qualche sorta di twelve-steps dove dall'ammissione e riconoscimento si può quindi procedere verso qualche sorta di guarigione e, pur trovando le idee che ho espresso poco fa molto stereotipate, colme di paternalismo e anche nemmeno tanto vagamente razziste, devo forzarmi un continuo controllo del materiale scritto per non incappare in questi ristagni.

In caso di fallimento, beh, ancora meglio.

Si possono scrivere più frasi con uno sforzo ancora minore: si può seguire un percorso anti-establishment e criticare quindi la terribile industria cinematografica statunitense, che trita, macina, disintegra e appiattisce ogni differenza culturale per risputare alle incolte masse il solito horror-brodino (quando ancora scrivevo post su film che non mi erano piaciuti il precedente bla-bla, levando il "masse incolte" che ti fa rischiare l'ira di alcuni lettori, era un mio cavallo di battaglia); oppure si può procedere sminuendo l'artista, che non aveva in fondo poi molto da dire e non aveva "le palle" per resistere alle "pressioni produttive" o che semplicemente, una volta di fronte al grande test, ha avuto paura e ha prodotto quindi un qualcosa che asseconda i gusti delle "masse" (in questo secondo caso l'aggettivo "incolte" è più raro) ed è quindi destinato a una "grigia carriera da yes-man".

Il fallimento offre sponda anche a modalità che possono sembrare più personali e su tutte ce ne sono almeno due che emergono con una certa importanza: da un lato si può tentare la carta cinico-disillusa, sulla falsariga di "ma cosa altro

vi potevate aspettare da X”, dall’altro la mossa Kotiomkin-cagata pazzesca, di nuovo sinossi e qualche dato e via a mirare il proprio sarcastico vomito verso nuovi target.

Non scrivo queste cose per pigliare per il culo qualcuno di preciso, non è atto leonino che mi interessi più di tanto praticare.

O meglio, se prendo qualcuno per il culo quel qualcuno è prima di tutto il sottoscritto, che appunto è sicuro di essere cascato in questi canovacci più di una volta, quindi al massimo il benevolo sbeffeggio deve essere percepito con intento satireggiante.

Intendo la satira nel suo significato classico, non l’atto scimmiesco che ora ci spacciano per tale, e sono quindi note che scrivo sperando possano servire a me stesso per migliorarmi, se anche solo una seconda persona oltre a me le percepisce in questa maniera posso ritenermi ben soddisfatto.

Adrián García Bogliano, per nostra fortuna, arriva ben preparato all’aereo che lo porta verso la Hudson Valley, stato di New York: ha già fatto da tempo i vaccini culturali verso le malattie infettive più note, ha già visitato (brevemente e senza davvero “andarci”) la Terra dei Liberi durante il convegno internazionale proposto da ABC’S OF DEATH ed è in genere abituato a viaggiare e traslocare, visto che è rimbalzato fra Spagna, Argentina e Messico.

Non è insomma il classico francesino che arriva a testa altissima per poi farsela abbassare sottoterra dal primo exec-terminator di turno.

E, ad aspettarlo dopo l’atterraggio, ci sono due ottimi alberghi: Dark Sky ha già avuto a che fare più volte con questo giramondo e da quando si è messa anche a produrre ha accumulato alcune horror-perle, se dico Site B voi dovrete rispondere in coro A HORRIBLE WAY TO DIE, mentre su Glass Eye Pix non scrivo più nulla perché credo che persino Larry Fessenden si sia rotto le balle dei miei complimenti, figurarsi voi.

A fargli da “mediatore”, se così vogliamo dire, ritrova l’ottimo Hamza Ali in qualità di exec, mentre fra gli altri nomi coinvolti in questa straordinaria mannarata vi posso citare alla spicciola (ma ci tornerò su in seguito) quello straordinario tassidermista che risponde al nome di Robert Kurtzman e l’esplosiva reazione chimica che si ottiene mischiando due elementi come Nick Damici e Tom Noonan in presenza della giusta manciata di catalizzatori.

Mi ero dimenticato di dirvi che Bogliano non ha fatto il viaggio in aereo da solo: si è portato, fra gli altri, il suo uomo della luce preferito, Ernesto Herrera,

e fra le tante curiosità che ho c'è quella di vedere come sarebbero stati alcuni film del regista spagnolo girati senza Herrera, giusto per capire qualche cosetta in più di entrambi.

Rimane, più o meno, da capire cosa farci con tutta questa brava gente, ed è qui che questo weird-monopoly ti gioca la carta dell'imprevisto, confermando le capacità di preveggenza dei produttori coinvolti.

Dovendo usare un cauto eufemismo, direi che Eric Stolze non mi aveva impressionato in maniera positiva nell'insipido *UNDER THE BED*: tanto di cappello a chi gli ha dato ancora fiducia, tenendo anche conto del fatto che Bogliano non è abituato a filmare parole non sue e si trova quindi in doppia trasferta.

Stolze organizza una narrazione che appare per molti versi distante da certi boglianismi, in particolare per quanto concerne la temperatura sensuale/sessuale e l'organizzazione spaziale, qui fratturata in più ambienti e con una buona proporzione fra interni ed esterni, cose che, insieme ad altre, forza la mano al cineasta, obbligandolo piacevolmente verso altri registri.

E in più Stolze sceglie di mettere in pista protagonisti ben diversi dalla media che viene solitamente sfornata dall'altra costa statunitense: questa è una vicenda di persone anziane, ormai (e/o da sempre) "malfunzionanti" in più di una maniera (chi nel corpo, chi nello spirito, chi in entrambi), alcune delle quali, se messe di fronte alla consueta prova del "mostro", trovano spunto e occasione per aggirare o rimediare a quei malfunzionamenti.

Il licantropo, come archetipo, non è nuovo al confronto con elementi di scarto, con i rottami e i fuori-casta della nostra società, è più abituato di altri suoi parenti mostruosi a confrontarsi con gli emarginati ed è ottima scelta da parte di uno sceneggiatore che, chissà se per puro caso o per capacità di leggere la scena, entra in tackle su due recenti trend dell'horror contemporaneo, ovvero lupi mannari e anziani.

Ovviamente il "mostro" serve per parlarci d'altro, un altro che a livello generale è il modo in cui trattiamo i nostri vecchi, dal punto di vista psicologico ancor prima che da quello della pura collocazione fisica (ma i due sono collegati) e di come la tarda età ti obblighi, per quanto tu abbia rinviato, a confrontarti con te stesso, operazione che sarebbe invece bene effettuare prima e più spesso, un po' come la revisione obbligatoria dell'automobile.

Beninteso, non siamo dalle parti di qualche trattato di sociologia né veleggiamo altissimi in chissà quale capolavoro di narrativa, ma quel che *LATE PHASES*

cerca di dirci è magari risaputo, ma non realmente *saputo*: in molte culture i vecchi (ovviamente sono esclusi dal discorso i ricchi e potenti, è sottinteso) non sono sul serio cittadini di prima classe, non sono insomma maschi bianchi alfa, così come vari altri segmenti sociali.

E quando cominci ad attuare distinzioni fra esseri umani ecco che ci metti pochissimo a scavare e rafforzare quella distinzione che presto può diventare iato, che in poco tempo diventa noi e loro.

Quando hai noi e loro, due altri minuti e può diventare noi contro loro.

LATE PHASES non arriva a quel punto, ma i suoi vecchi sono ormai già degli oggetti: pigli e quando non ti servono più li butti nelle discariche.

Per carità, belle discariche eh, ci mancherebbe, anche se poi in realtà sappiamo che spesso non sono così belle. Vi piace andare in visita a un immondezzaio?

No, eggjà.

E infatti ci andiamo poco e non amiamo che qualcuno ricordi alla nostra coscienza che abbiamo ancora un sacco di spazzatura da buttare. Che palle quando ce lo ricordano, lo so, bisogna divertirsi e ridere o comunque abbiamo un sacco di impegni e comunque ancora abbasso i moralisti.

Una cosa che succede con i soggetti che hanno perso la s è che smetti anche di ascoltarli (ed è grasso che cola se li hai ascoltati prima), sono cose, mica persone, o beh, toh, son persone di una razza che non conosci tanto bene, hai mica voglia di imparare una nuova lingua che ti potrà servire solo a parlare con dei sacchi di spazzatura?

Io per esempio ho cominciato ad ascoltare davvero mia nonna solo da un anno o giù di lì, e pensavo di amarla, ma solo quando ho prestato realmente attenzione a quanto aveva da dirmi ho scoperto di amarla e ora, sorpresa, ho poco tempo.

Dolores, la vicina di casa di Ambrose, ha una figlia che non solo “dimentica” i giorni concordati per la visita (o meglio, pretende che sia la madre ad aver fatto confusione) ma non è proprio in grado di ascoltare il suo genitore, anche solo per cinque minuti e da una cornetta telefonica, e quando parla a sua madre il tema è sempre io-io-io...

Un simile comportamento lo troviamo anche in altri casi ed è attuato anche dalle autorità, dai guardiani ai poliziotti. Le discariche non contengono solo immondizia e rifiuti. Ci sono anche i custodi, per esempio. O gli operai che movimentano le montagne di detriti e provvedono a differenziare alcune tipologie di rifiuti. E ci sono anche i predatori, dai topi ai gabbiani ad altro ancora.

E il sacco di rifiuti non può certo contare sul custode, sperare che allontani quel gabbiano che lo sta beccando: può capitare, occasionalmente, ma non è che il guardiano stia cacciando il predatore per il bene del sacco.

E Ambrose non può certo contare sulla coppia di agenti che ogni tanto vediamo gironzolare per le strade: la comunità ospizio, separata e recintata dal resto del paese e posta ai suoi margini, vicino al bosco, è un microcosmo separato e i suoi abitanti devono arrangiarsi da soli.

Di solito si arrangiano mischiando fatalismo e speranza in una vita dopo la morte, Ambrose ripone invece la sua fiducia in armi e proiettili, con quali risultati lo vedrete prossimamente sui vostri schermi.

E vista questa differenza di fiducia, è ovvio che lungo i 95 minuti di *LATE PHASES* ad Ambrose tocchi confrontarsi più volte con l'altro anziano notevole della comunità, colui che offre ogni settimana proprio la speranza nella vita dopo la morte.

Ma Ambrose significa un Nick Damici nella migliore prova che io gli abbia mai visto offrire: costruisce il suo vecchio cieco progressivamente, con un impasto di durezza, risposte taglienti, occasionali aperture con chi merita e istantanea aggressività verso gli invasori (che siano licanthropi o pettegole megere armate di torta) e una parlata stupenda, ben staccata e fonda, dolce e ruvida.

Occorre quindi far indossare l'abito talare a qualcuno in grado di tenergli testa, altrimenti il malcapitato finirebbe asfaltato dal trattore Damici, e a Tom Noonan non lo trita nessuno.

La sua entrata, come dicono gli statunitensi, *steals the show*, per non parlare del sermone che segue poco dopo, e da lì in poi si innesta un secondo meccanismo di attesa nella pellicola: *LATE PHASES* è un copione molto semplice sia nella struttura che per quel che riguarda gli scambi di dialogo, ma è una semplicità funzionale e anche furba, in particolare nello slittamento iniziale che ci sega subito la curiosità fondamentale, ovvero "ci sarà sul serio un mostro?" Al posto di quella domanda mette un quesito più vicino al giallo e rimaniamo ad aspettare di capire chi sia il lupo cattivo.

Dopo aver visto Noonan all'opera si aggiunge quindi anche l'attesa per le sue prossime apparizioni in un film che vive letteralmente di duetti fra Damici e una seconda parte, da quelli minori ma brillanti con un Fessenden mai così vicino al lato più gigionesco di Jack Nicholson a quelli di grande efficacia con uno dei tanti gran professionisti che lavorano in questa pellicola, un Ethan Embry (nella parte di Will) che mi piacerebbe tanto vedere in qualche ruolo da protagonista.

Ma, per quanto bene si voglia a Fessenden ed Embry, Noonan è su un altro pianeta e ora che l'ho visto anche in chiesa posso completamente dichiararmi suo "fedele" per sempre: i confronti fra veterano e prete, entrambi con passato problematico, presente incerto e futuro latitante sono la luna che alza le maree di LATE PHASES.

Tre incontri a punteggiare le trasformazioni di tutti, dei lupi ma anche dei ciechi che ci vedono sempre meglio e hanno un mese per prepararsi all'incontro con la morte, e dei preti "guilty" (così si dichiara al primo incontro sull'autobus) che fondono Cristo, licantropi e anziani parlando di liberarsi della vecchia pelle, di bestie che riusciamo a intrappolare dentro di noi, di sacrifici troppo facili da fare e di contrition, che è parola molto più bella rispetto alla sua parente italiana.

Si diventa ciechi non tanto per qualche fucilata dei vietcong o chissà che trauma di guerra, spiega Ambrose a padre Roger, quanto perché si è troppo orgogliosi per chiedere aiuto al prossimo.

Si diventa ciechi anni prima, quando si sceglie di sparare a un bambino in una zona di guerra, e non ci sono operazioni chirurgiche miracolose per questo tipo di cecità.

Sono gesti, lo dice di nuovo Ambrose, che ti mettono fuori dalla Grazia, ovvero in disgrazia se vogliamo giocare nel secolare, e non è detto che altri colpi di fucile, sparati non certo alla cieca, possano poi rimetterci in quel cono di luce, se anche lo volessimo.

Il confronto fra padre e figlio quando si sdossa l'ora di durata è altrettanto focale e consegna, in modo anche letterale, Ambrose alle tenebre, in una splendida chiusura di scena dal sapore vagamente fulciano.

Segue quindi l'ultimo incontro con Roger, questa volta in abiti civili e da lì in poi è tempo di tornare al fronte, senza ritorno.

E se in tempo di pace Bogliano se ne rimane (con ottima intuizione e senso dell'opera) ben più "calmo" del suo solito, ecco che quando appaiono i mostri, o meglio quando finalmente riusciamo a vederli, il regista torna a gestire spazi e tensioni da par suo, aiutato dalla fotografia malaticcia di Herrera, talvolta tendente al bilioso altre volte all'itterico, e dai giochi di prestigio di un Kurtzman che pur con pochi soldi a disposizione è capace di sfornare alcuni licantropi che riescono a essere diversi dal consueto pur rimanendo saldamente nel solco della tradizione lunare.

LATE PHASES è anche disseminato di segni, presagi, oracoli e innuendo in un divertito e divertente gioco con lo spettatore, dal nome del cane a quello della comunità a vari altri che chi vorrà scoperà, così come offre alcune brevi scene comiche mai fini a se stesse, si veda per esempio quella con i due traslocatori, e si chiude su una telefonata che riesce in qualche modo a rimediare a una fucilata di tanti anni prima e consegna un figlio alla maturità e alla vita, permettendogli di sparare dove mai il padre avrebbe potuto.

Malpertuis, gennaio 2015

NIGHT MOVES

Regia di Kelly Reichardt, USA, 2013

Josh lavora in una comunità autosufficiente che ha particolare attenzione nei confronti dell'ambiente. Dena, figlia di gente facoltosa, ha mollato la scuola ed è sempre più coinvolta nell'ambientalismo.

I due, non soddisfatti da questo livello di attivismo, decidono di far esplodere una diga idroelettrica per mandare un segnale ben chiaro a chi inquina e distrugge la natura.

Ad aiutarli troviamo Harmon, ex Marine dal passato torbido che comprende anche un periodo in galera. I tre vogliono confezionare dell'esplosivo casalingo partendo dai fertilizzanti e riempirci un motoscafo da far esplodere poi accanto alla diga. Harmon ha una attitudine molto easy nei confronti del piano e accumula errori su errori, minimizzandoli; Josh è preoccupato e ossessivo nei confronti dei dettagli e paranoico riguardo chiunque; Dena è tanto entusiasta e attiva quanto incerta.

Fra imprevisti e difficoltà, il piano ha successo: il motoscafo esplode, la diga crolla. I tre devono ora pensare a quel che accadrà loro dopo l'attentato...

Ho avuto la fortuna di conoscere più di una persona che, molti anni dopo, si è data al terrorismo, con tanto di apparizioni sulla cronaca nazionale per degli attentati, alcuni dei quali rivolti a degli oggetti e altri operati nei confronti di esseri umani.

Ho scritto “fortuna” non per vantarmi di chissà quali frequentazioni “toste” bensì perché quelle frequentazioni, con annessi confronti e discussioni di ogni tipo, mi hanno spinto a varie riflessioni che, nel corso dei decenni, hanno sicuramente contribuito a farmi diventare un non violento.

E ho specificato “molti anni dopo” non per timore di eventuali giudizi di chi legge bensì perché credo sia un dato importante: le mie impressioni su queste persone si sono formate prima che loro pensassero di diventare terroristi e sono quindi impressioni non influenzate da quel dato.

E ho anche avuto la fortuna, questa ben più recente, di aver visto il magnifico NIGHT MOVES: oltre a tutto quello che di benigno mi fanno solitamente i film, in questo caso si è aggiunta, finalmente, una comprensione, una elaborazione migliore delle mie vecchie impressioni su quelle persone e, come ulteriore side effect, la ricerca e riscoperta di un vecchio testo che già al tempo mi aveva impressionato.

Credo che inquinamento e global warming siano, sotto ogni punto di vista, notizie ben più allarmanti di altre, direi in assoluto le più allarmanti, eppure non godono della stessa esposizione mediatica rispetto ad altri fatti più locali e, anche quando trovano il modo di raggiungere le persone, queste raramente sembrano preoccupate e ancor più di rado scelgono di mutare alcuni aspetti della loro vita quotidiana per incidere in maniera minore sullo stato di salute del nostro pianeta.

Della nostra casa.

Molti politici, che son tutto tranne che scemi, sanno bene come cavalcare questa differenza di attenzione e la esasperano senza nessun problema, rafforzando il benaltrismo imperante che ci dice di continuo che è impossibile occuparsi di più problemi alla volta.

Come questo tipo di visione riesca a (con)vincere ogni volta (quando ormai persino i militari sembrano aver compreso da tempo la gravità della situazione) non cessa di sorprendermi e allarmarmi.

NIGHT MOVES non si occupa di ecologia e ambiente e ci offre pochissimi, pochissimi momenti in cui i suoi protagonisti dicono qualcosa a tal riguardo, ed è uno dei tanti punti a favore del film.

NIGHT MOVES ci parla di tre persone o, ancora meglio, di una persona e di quel che gli accade come conseguenza delle sue azioni: la narrativa ci ha offerto più volte immensi capolavori in questo campo specifico ed è una vena aurifera che, al contrario dei giacimenti “reali”, non accenna a esaurirsi.

Io però non ho le straordinarie capacità di sintesi ed ellissi di Kelly Reichardt e Jonathan Raymond e per arrivare a comprendere e parlare delle persone e dell'opera ho bisogno di partire da lontano, per accumulo.

Ho sempre avuto, perlomeno rispetto alla media italiana, un impatto moderato sull'ambiente, ma non è mai stato a causa di chissà quale coscienza civile, accadeva più che altro come conseguenza di uno stile di vita che trovavo adatto a me: niente patente e automobile, una (distratta) attenzione nei confronti di alcune marche, zero curiosità per larga parte dei moderni gadget (ho ancora un cellulare che non ha nemmeno i colori, figurarsi scattare le foto o navigare in Rete), moderazione in consumi quali il riscaldamento (di nuovo, perché non ho mai avuto soldi, non perché pensassi all'impatto sulla natura), pochissimi vestiti ecc ecc. Insomma, non ho merito o medaglie da giovane marmotta.

Negli ultimi anni la Rete mi ha messo a confronto con persone e testi che mi hanno fatto comprendere quanto sia grave la situazione e la conoscenza è una

specie di dannazione perché a partire dal momento in cui sai determinate cose è difficile che ciò non abbia ricadute sul tuo stile di vita.

Stile di vita che non è poi cambiato di tanto eh, non sono diventato chissà quale attivista o asceta o super-montanaro che vive in completa autosufficienza sui monti, ho semplicemente cercato di insistere in quello che più o meno già stavo facendo e, per un insieme di motivi che hanno a che fare con l'inquinamento e lo sfruttamento delle risorse ma anche, molto, con un mio sentire etico nei confronti degli animali, ho smesso di consumare carne, latticini, uova, pesce ecc ecc, stando quindi attento anche a cuoio, pelle e dintorni.

L'industria della carne/pesce/ecc ecc è responsabile di una fetta importantissima dei danni ambientali e del climate change, immagino sia noto a tutti, così come un marcato cambiamento nell'alimentazione mondiale sarebbe in grado di risolvere gran parte della fame nel mondo che boh, così sui due piedi mi sembra una figata.

Non è stato facile e non è ancora adesso facile, nemmeno per un minuto: non mi piacciono buona parte dei vegetali esistenti, cotti o crudi, il tofu sa di shoggoth avariato, la soia dovrebbero somministrarla solo a importanti criminali di guerra, non è certo un caso che seitan e satana siano parole molto simili e così via. Davvero eh, uno schifo. Per mia fortuna una certa alterazione di miei usi e costumi, nell'ultimo annetto, ha fatto sì che io sia diventato sempre più indifferente nei confronti del cibo in generale, continuo a mangiare, ovviamente, ma la tavola è ormai ben distante dalla hit parade dei miei interessi.

Non sono più stato capace di fingere con me stesso: se continui a comportarti così tu danneggi il pianeta, mi sono detto. E di me me ne posso fottere e lo faccio, non sono mai stato attento alla mia salute, ma il pianeta è quel posto dove abita mia moglie, dove vagabonda mio fratello, dove vivono un sacco di amici e i loro figli, dove vive il prossimo, l'altro, e insomma, non potevo più, è semplice.

Questo cambiamento mi ha fatto del bene. Mi ha fatto sentire meglio e migliore. Attenzione, perché credo sia importante: non migliore di qualcun altro, migliore rispetto a quello che ero prima e, oh, ne sono orgoglioso, non so che dire e non vedo perché uno non dovrebbe andare fiero di essersi migliorato, anche se a tal riguardo (e a vari altri riguardi) ho ovviamente ricevuto più volte accuse di moralismo alle quali io, intendendolo come un complimento, ho sempre risposto con un "grazie!"

Mi sento "migliore", per dire, anche quando lascio il resto al mendicante che sta fisso dal Carrefour che ho sotto casa, non so davvero che farci, è per me un bel bonus inaspettato dei miei gesti.

A questo mio cambiamento, però, non ha fatto seguito alcun tipo di attivismo, non sono andato a salvare le zebre a pois della riserva di Un'Goro, né passo le domeniche a raccattar immondizia al parco Lambro. Non saprei dire perché, credo sia per qualche mix di profonda delusione da un mio volontariato di tanti anni fa, sensazione di “star già facendo abbastanza” e non aver quindi intenzione di fare anche la parte degli altri, voglia di vivere la felicità che finalmente mi avvolge per la prima volta in vita, senza distrazioni e, più che altro, una instancabile pigrizia che cresce di anno in anno.

Quando ero nella fase “l'uomo medio è stupido, voglio averci meno a che fare possibile” la mia misantropia mi aiutava ovviamente di più a giustificare la mia inazione, ora me ne vergogno, non al punto di agire ma me ne vergogno.

Credo che questa sia anche la prima volta che mi capita di parlare un po' dell'argomento, ho tentato in precedenza qualche discussione su Facebook ma ho smesso presto, volavano insulti assurdi da una parte e dall'altra, c'era parecchia disinformazione e più che altro boh, troppo astio, era difficile sdrammatizzare, le persone non ridevano o se lo facevano era il ghigno dello sciacallo (Jackal grin) e insomma, non era aria. Sulla difficoltà a ridere tornerò più avanti.

E con i miei amici, intendo quelli che frequento anche “nella realtà”, l'argomento semplicemente non esiste, loro a tavola non hanno offeso una singola volta (e raramente hanno fatto comunque battute di ogni tipo) così come io non ne ho mai parlato.

Se vedo un mio amico divorare un polletto, al massimo mi passa per la testa un “povero polletto” seguito di solito da un “madò quanto deve essere buono quel polletto, guarda come sbava e gli lacrimano gli occhi dalla gioia, a quel bastardone...”

In quelle discussioni e in molte altre che seguivo (e che continuo a seguire, senza intervenire, perché sono un babbodiminchia e non imparo mai), emergeva ovviamente la frustrazione degli attivisti che non riuscivano a “convertire” persone alla causa e anzi, incontravano un potente muro di indifferenza e ostilità.

Ho ormai letto decine e decine di confronti di questo tipo e potrei predirne l'andamento a occhi chiusi, le accuse reciproche, le argomentazioni più o meno fallaci, l'inevitabile riferimento a Hitler vegetariano, le provocazioni nelle quali puntualmente si casca pur conoscendole ormai a memoria e tutto il resto, ma questo ci interessa poco in questa sede, cerco di avvicinarmi un pochettino al film, forse è anche ora.

Insomma, sei un giovane attivista, credi un sacco nella tua causa, hai letto i testi obbligatori e anche quelli meno noti, vivi nella comune autosufficiente super-astro-mega-bio, ricicli la tua cacca e la tramuti in eco-dirigibili che danno nuova vita al cosmo e belin, non basta, nel tempo libero, vai in paese armato di volantini e buona volontà e cerchi di spiegare alle persone i perché e percome, cerchi di convincere il tuo prossimo, attraverso la difficile, impervia ma utile arte del dialogo, ad abbracciare la causa, a diventare come te.

E metti che l'altro, dopo aver cortesemente ascoltato le tue ragioni, ti risponda: "guarda, tutto bello eh, magari hai persino ragione, ma io comunque non voglio rinunciare ai miei privilegi, che siano essi la bistecca di superbisonte o l'aria condizionata quando fuori l'asfalto si scioglie dal caldo. La legge tutela questa mia libertà e a me non importa se i miei gesti fanno andare in merda il mondo, ti prego quindi di non abusare del mio tempo."

Cosa fai di fronte a una risposta del genere?

L'ho messa giù in maniera semplicistica, ma credo che sia la domanda fondamentale. Dopo che hai tentato tutte le strade del confronto di idee, del ragionamento, delle discussioni e tavole rotonde, dei forum e interviste e altro ancora, dopo che hai esaurito la via della parola e il tuo prossimo (che sia un singolo, una comunità, un partito, uno stato...) ti ribadisce che non è d'accordo con te o comunque non vuol seguire la tua via, cosa fai?

Guardate che, lo ripeto, è una domanda davvero importante eh, comincia a esserci un certo numero di scienziati che si ammala di fronte a questo muro di indifferenza.

È esattamente su questa domanda che io e i terroristi ci salutiamo per sempre e, al bivio, prendiamo strade radicalmente diverse.

Io prendo atto della risposta, saluto questo mio prossimo, torno alla comune a coltivare cocomeri-bio e non riesco nemmeno a serbare rancore per questo mio prossimo, anche se con i suoi gesti non danneggia solo se stesso ma tutti noi: pochi anni fa avrei potuto tranquillamente rispondere come lui¹.

1 - Questo è ovviamente il problema gigantesco e di difficile soluzione: le persone che attuano una scelta egoistica, garantita e recepita come "diritto inalienabile" non si limitano a danneggiare se stesse, i loro gesti riverberano e danneggiano tutta la comunità, per preservare i privilegi di un singolo si sceglie di danneggiare molti singoli. Un esempio recentissimo di quanti danni possa creare questo esatto tipo di ignoranza ed egoismo, che spesso viene rivendicato come "libertà individuale" è il ritorno del morbillo negli USA. Questa malattia infettiva era ormai considerata estinta, ma il recente boom di persone anti-vaccino l'ha letteralmente riportata in vita con un focolaio epidemico, dato per me affascinante, proprio a Disneyland.

Posso poi pensare (dando per scontato che la mia posizione sia quella “giusta”, e non lo è mai per me, ma facciamo finta che lo sia per andare avanti) di avere dei grossi problemi nella mia oratoria, nelle mie modalità di discussione e confronto ed eventualmente studiare meglio, migliorarmi per poter poi tornare a proporre queste mie idee.

C'è poi chi, come ho detto prima, la prende talmente a cuore che si ammala.

C'è anche chi pensa che dove non possono le parole potrà la violenza.

NIGHT MOVES è, fra le altre cose, un film molto importante per le carriere di due attori, su Dakota Fanning tornerò più in là.

Era ora che a Jesse Eisenberg venisse offerta l'occasione giusta per dimostrare le sue ottime capacità espressive: per ora, non so se per scelta o per caso, era passato attraverso alcuni titoli anche importanti che però non gli hanno richiesto tutto l'impegno che esige il suo Josh.

Il giovane fin troppo concentrato sulla sua indignazione, sulla sua rabbia, sulla sua commozione per Madre Natura morente, così assorbito da un compito così gravoso da perdere per strada un sacco di pezzi vitali del sé.

Non c'è più (se mai c'è stato, vista la giovane età) spazio per l'amore, i cui richiami non vengono nemmeno raccolti dai suoi sensi; l'amicizia è ridotta, se va bene, a spirito cameratesco fra compagni di missione (e quindi quando spuntano rischi e imprevisti la preoccupazione non è mai per i compagni ma solo per la missione); non esistono eventuali hobby o altri interessi e il riso è abolito, la Terra sta morendo, non c'è nulla da ridere.

Sotto questo (e altri) punto vista NIGHT MOVES, che è una accoppiata di parole cui sono da tempo molto affezionato², è un film molto concentrato e

Il problema non è “solo” il bambino degli anti-vaccino che si ammala di morbillo e, in alcuni casi, rischia la morte (anche se sarebbe già problema sufficiente) ma anche gli inevitabili costi che comporta il dover tornare a occuparsi di una malattia ritenuta estinta e la messa a repentaglio di parecchie altre vite.

Di nuovo, che fare? È scontato che ci si debba preoccupare di ogni elemento e quindi pensare subito alla salute degli anti-vaccino che si sono ammalati, senza nessun tipo di indugio, ci mancherebbe (perlomeno per me: “chi è causa del suo male pianga se stesso” è per il sottoscritto uno dei modi di dire più indecenti, incivili e indegni del vivere comunitario), ma è possibile trarre in seguito qualche possibile lezione e linea guida su provvedimenti futuri? O è un comma 22?

2 - *Night Moves* è per me, prima di tutto, una splendida canzone di Bob Seger. Oltre al dato musicale brilla anche nel testo, che è la stupenda descrizione dell'estate in cui perdi la verginità ed entri quindi nel mondo adulto.

attento, controlla la materia per ottenere il miglior effetto possibile. Ci accorgiamo di alcuni aspetti che caratterizzano il trio solo dopo un po' di tempo e l'agnizione è spiazzante: questi ragazzi non ridono mai e nemmeno parlano tanto fra loro, in modo molto evidente, al punto che quando spunta qualche sorriso non proviamo calore ma brividi.

Seger la scrive sull'onda della sua esperienza, una ragazza che usciva con lui mentre il fidanzato era nell'esercito, salvo poi sposare il fidanzato e spezzare il cuore di Seger, ma gli riempie la testa di una grande successione di versi. Ci prende per mano tratteggiando i due protagonisti, lui un po' troppo magro, spilungone, lei una mora dai grandi occhi e, con noi immedesimati e coinvolti, butta un minimo di collocazione cronogeografica e spara quindi una delle migliori descrizioni di quel che è fare sesso per le prime volte (*"Workin' on mysteries without any clues"*). Da questa cima, si ricorda che deve pensare anche all'ascoltatore che è magari ben più vecchio, e sparge quindi già ora nostalgia, una metafora abusata ma funzionale, l'estate come gioventù, e semina un grande aggancio per il finale e per la strofa che segue. Strofa nella quale c'è spazio anche per il giusto disincanto e distacco, entrambi sapevano bene di non essere il grande amore dell'altro e non lo volevano nemmeno, si usano reciprocamente per sorpassare la fase *"awkward teenage blues"*. E l'estate ha accanto un verbo al passato...

Dopo il disincanto, se sei bravo a scrivere, devi tornare su, non puoi lasciare su note semiciniche e lui lo fa da maestro: si addensano nubi e tuoni e fulmini, il sesso è una cosa così travolgente e impetuosa e... *"oh the wonder"*, così meravigliosa.

La chiusura è un capolavoro, la notte da aggettivo è ora, con mosca fantastica, sostantivo, così come moves da sostantivo è diventato verbo: il tuono ci sveglia, ma è un tuono ormai distante, si ricordano momenti dell'estate, si canticchia qualcosa di tempo fa e, dove qualcuno ci ha detto che è subito sera, Seger ci canta che l'autunno ormai è alle porte.

Poi (o meglio, cronologicamente "prima") NIGHT MOVES è anche un film che adoro e che ho già visto quattro volte, BERSAGLIO DI NOTTE. Così amaro, così sepolcrale e disilluso, sommessamente disperato, così intenso in un Gene Hackman come al solito perfetto: se non lo avete mai visto potrebbe essere una notevole e piacevole sorpresa.

E infine *Night Moves*, qualche anno fa, è stato uno dei tanti motivi per cui mi sono innamorato dei Gaslight Anthem. Brian Fallon è ovviamente cresciuto a pane e Boss e lo lascia capire in tante canzoni, ma ha anche un occhio di riguardo per molto rock in generale e una rara attitudine a inserire citazioni e discorsi meta nei suoi testi: la prima volta che ho sentito *Great Expectations* beh, come non commuovermi? Citarmi (e bene, non per far vedere che si ha talento) nello stesso pezzo la canzone di Seger (*"It's funny how the night moves - Humming a song from 1962"*) e l'Estella del romanzo di Dickens che mi ha travolto e fatto piangere in pubblico da quarantenne, su un autobus, è mosca quasi sporca nei miei confronti, è davvero un voler vincere facile. GRANDI SPERANZE è, semplicemente, il mio romanzo preferito in assoluto, e patisco a dirlo pensando a Flaubert o Kundera. Per fortuna non si è mai costretti a scegliere pochi testi.

C'è un altro modo per dire “perdere per strada un sacco di pezzi vitali del sé”: perdere l'identità. Quel che ti definiva sparisce man mano o meglio, scegli di farti definire da un insieme sempre più ristretto di elementi.

Si tratta di operazione che io trovo fallimentare e ti pone di fronte a un grosso rischio: basta che ceda uno di questi elementi per mettere a serio repentaglio la tua stessa sanità mentale, che è già minata in partenza dalla forte paranoia che è alla base della nascita di un buon terrorista. Tu hai ragione, gli altri torto o comunque non capiscono. Gli altri possono essere dei nemici o un ostacolo, bisogna sempre stare attenti.

Josh passa attraverso i vari processi che ho definito nei paragrafi precedenti e Jesse Eisenberg deve riuscire a costruirlo, a dargli vita, con vari handicap: alcuni di questi processi sono accaduti prima dell'inizio del film e dovrà riuscirci senza poter parlare più di tanto.

Sono tante le scene da cineurlo in questo film e una delle più potenti è indubbiamente la silenziosa traversata in barca dei tre, di giorno, sul lago artificiale creato dalla diga. È un esempio da manuale di *show don't tell* e ci mostra così tante cose.

È una bella giornata, l'ideale per navigare sul lago. Dena, già evidenziata come elemento meno sicuro, arriva sul pontile più stanca del solito, preoccupata, Josh però è interessato alla tempistica.

Campo lungo, due bambini giocano mentre sfilava la barca e con le loro parole, riferite al gioco, ci ricordano due cosette mica male: far saltare in aria le cose è roba “puerile” e quella “cosa” potrebbe essere anche una persona.

I tre sfilano quindi fra gli alberi morti e semisommersi, dopo essere stato dai bambini lo spettatore torna sul motoscafo. Anche l'altro film di Kelly Reichardt che ho visto era connotato da straordinario amore e attenzione nei confronti dell'ambiente, amplificati dalla fotografia “naturalistica” (perdonatemi il gioco di parole) del bravo Christopher Blauvelt, presente anche lui nell'ottimo *MEEK'S CUTOFF* e in effetti, ora che ci ripenso, si tratta di opere che hanno più di un punto in comune.

Blauvelt, fra l'altro, è un dop che non ama manipolare più di tanto ed è una scelta di grande importanza in questo film: non c'è eccesso di dramma ora, in questa scena, i poveri alberi uccisi dall'uomo cattivo e assetato di energia non vengono ritratti appesantendo il tono della scena.

Vedete che le nostre non sono solo parole d'allarme? - ci dice questa muta sfilata – Vedete che la natura muore, ci sono effetti reali, tangibili? Vedete che stiamo uccidendo il nostro pianeta?

È un ottimo intervento perché viene in servizio di un'accorta sceneggiatura che non è mai didascalica: non abbiamo le classiche scene di esposizione del problema e proposta di soluzione allo stesso. I tre si conoscono da un po' e hanno già pianificato, sanno già tutti e tre che il pianeta sta morendo, quanto sarebbero ridicole in bocca loro eventuali frasi quali: "E poi lo sai no, Harmon, la maledetta diga ha segnato la morte di 105 alberi e 20 specie diverse di pesci, abbiamo scelto di intervenire, lo sai no, con questo piano della barca-bomba contro la diga!"³

Loro quindi non si sono messi lì a farci la lezione sulla natura che muore, ci pensano le lenti di Blauvelt e non è solo per un secondo o due eh, ammirate bene questa distruzione.

Ma c'è qualcuno che non riesce a fissare la distruzione o, per altri versi, gli splendidi panorami naturali che dovrebbero comunque interessargli. Eisenberg qui si supera, lavora con lo sguardo, ficca due occhiate di devastante paranoia verso Dena, persino nei pochi momenti in cui si dovrebbe essere sommersi dal "bello" o dal "brutto" lui non perde il controllo del piano e quindi il controllo e la valutazione su chi deve eseguire il piano stesso. O, dicendola in altre parole: niente lo distoglie dalla sua ossessione, nemmeno la Natura che tanto vuol salvare. L'altro tipo di scena che rende benissimo quanto fotografato da Blauvelt è quella notturna: sceglie di non abusare delle fonti diegetiche di luce artificiale e fa pochissimo il furbo con quelle extradiegetiche,

3 - Eppure di regola ci somministrano l'opposto, greggi e greggi di personaggi che si conoscono da un po' e ripetono come pappagalli nozioni che fra loro dovrebbero essere sottintese da sempre. Mi immagino una scena di pianificazione scritta da qualche yes man: Josh spiegherebbe sul tavolone la planimetria della diga, con varie annotazioni per farci capire che ci ha lavorato tanto e ne è ossessionato. Esporrebbe ad alta voce tutti i dati e il calcolo preciso del quantitativo di esplosivo richiesto, con algoritmi e robe simili, o magari un po' di fisica, non so.

Battuta comico-cinica n. 1 da parte di Harmon, tutti ridono.

Prima problematica da risolvere, chessò, il maledetto guardiano notturno. Entra in scena Dena, lo propone lei eh, perché altrimenti se l'avesse proposto uno dei due maschi sarebbe stato troppo sessista, e sedurrà la guardia per poi stordirla e legarla/imbavagliarla, naturalmente al sicuro dall'esplosione.

Battuta comico-cinica n. 2 di Harmon, questa volta direi sul sessuale ammiccante e questa volta viene redarguito da Josh.

Seconda problematica da risolvere, boh, la bomba deve essere inserita in un posto strambo. Qui entra in scena Harmon, che non è mica solo uno buono a far battute: il suo passato da Marine (che, oddio, bisogna vedere se rimane anche in una sceneggiatura da entertainment, se rimane comunque si sappia che lo hanno cacciato per motivi gravi suoi) gli permette di fare il sub o cose simili. Siamo esposti ogni giorno a questa scrittura-spazzatura, spetta solo a noi dotarci dei mezzi per evitarla. O magari, anche qui, non ce ne frega nulla di farci avvelenare dalle nostre stesse scelte.

ecco quindi che ci ritroviamo con alcune delle notti più scure e pastose viste di recente, elemento impressionante sempre ma che è ancora più importante nella seconda parte del film, per amplificare la tensione e il dramma.

Il giovane attore è molto bravo anche per tutto il resto del film e se il progressivo deterioramento della sua psiche può sembrare ad alcuni affrettato ed esagerato, basterà attendere il possente, intensissimo finale per ricredersi.

Cosa fare se il tuo prossimo non è d'accordo con te e non riesci a convincerlo a parole né a impedire che agisca e parli secondo linee diverse dalle tue?

Scegliere di cercare di farlo con la violenza è la soluzione dei regimi. Lo hanno fatto Hitler e Stalin. Qui da noi lo ha fatto Mussolini, se non eri d'accordo con lui finivi nel sacco e giù di bastonate.

Non mi sembra una gran bella compagnia.

È la scelta delle multinazionali.

Di nuovo, compagnia bruttina.

L'altra considerazione che si potrebbe fare, con spietato pragmatismo, è che il terrorismo, manipolato o meno, di destra o sinistra o eco-friendly, provoca sempre un consolidamento e mantenimento dello status quo.

Pensi di cambiare il quadro ma lo raggeli ancora di più.

E non capisco come questo dato così elementare sfugga di continuo a persone che in altri campi sembrano credere molto ai dati, all'analisi della Storia.

Dakota Fanning è una donna ormai, ci credete? Madò, davvero, comprendere come passano veloci gli anni anche da queste cose, finalmente anche da queste cose. E qui ci dice di star tranquilli, noi che l'ammiravamo: non era brava solo da bambina. Reichardt e Raymond hanno dato vita in fase di sceneggiatura a tre delle più potenti figure ricorrenti in certo terrorismo, senza mai cadere nello stereotipo.

Quando, nell'ormai lontano inizio del post, mi sono fatto bello dell'aver conosciuto alcuni terroristi è perché li ho ritrovati qui, tratteggiati con allarmante precisione e, da questa scoperta, sono tornato indietro con la memoria a varie letture, documentari e film visti sull'argomento e quel che mi ha sorpreso non è che si ripetessero le stesse parole o le stesse scelte morali, quello non mi importava molto e comunque non lo stavo controllando. Sono uguali i caratteri, è impressionante.

Ho conosciuto da vicino questo senso di "società ingiusta" che ti divora e ti fa diventare ingiusto, questa incapacità a sorridere, a "staccare" da quel che stai

facendo, questa tendenza a trattare con freddezza il prossimo, come se non fosse tuo fratello quando proprio alla base, alla base del tuo senso di “società ingiusta” ci dovrebbe invece essere l’empatia. Questa paranoia. Addirittura (oso eh, ma solo in parte, solo in piccola parte) quel modo di vivere il sesso, banalizzato e, cosa ancora più importante, mai gioioso o così sfrenato da farti perdere il controllo.

Questa condizione, e non intendo offendere nessuno, di disagio mentale personale, mai affrontato e risolto, sempre mascherato con altro, con la causa.

Abbiamo abbandonato la comune-bio non perché quel che si faceva di costruttivo lì non fosse per noi ancora abbastanza. L’abbiamo abbandonata perché ci siamo accorti che coltivare broccoli e zucche, stando vicino a persone amichevoli ed empatiche, impattando pochissimo su Madre Terra non era in grado di riempire il vuoto che non abbiamo mai voluto guardare, analizzare, comprendere, accettare.

Non si diventa terroristi per chissà quale amore migliore del nostro nei confronti della causa, lo si diventa per scappare da se stessi e bisognerebbe avere una paura folle, da terroristi, della prima volta che si riesce a far scoppiare la bomba. Perché il primo attentato è l’ultima stazione: se non basta nemmeno quello scoppio a riempire il nostro vuoto, non abbiamo qualcosa di “superiore” verso cui fuggire, non c’è chissà quale azione o gruppo nei cui confronti i terroristi possano sembrare la comune-bio.

E quando quella bomba scoppierà, non cambierà nulla.

E non avremo nemmeno più il terrorismo per rimandare il confronto con noi stessi ma, a furia di rimandare, di cedere piccoli pezzi di sé, quando finalmente arriverà quel momento, non avremo più molto da affrontare se non la distruzione che abbiamo arrecato, la sua futilità e la nostra psiche fratturata.

Quando vedremo finalmente noi stessi capiremo di avere bisogno di aiuto? Lo sapremo chiedere?

O negheremo la realtà, diremo che se gli altri non hanno capito nemmeno questa volta allora bisogna semplicemente lanciare una bomba più potente? Continueremo a lanciar bombe sempre più potenti, che non funzionano in modo sempre più clamoroso ed evidente, perché tanto è l’ultima cosa rimasta da fare e ormai l’unica cosa che sappiamo fare, visto che abbiamo perso tutto?

E la sequenza dell’esplosione è altra grande intuizione, la ripresa fissa sui tre che si allontanano, i loro sguardi, una esplosione in lontananza, il silenzio come di consueto...

Deana è altra figura ormai classica: la ragazza ricca che diventa terrorista, la serpe che si rivolta in seno allo stesso capitalismo che l'ha creata⁴.

La Fanning ha per sua fortuna qualche strumento in più per esprimersi e comporre il suo personaggio. Certa leggerezza mista a timori, una sorta di disinteresse verso la tematica stessa, disinteresse che talvolta viene mascherato tramite una conoscenza dei dati scientifici e, ovviamente, l'inevitabile esposizione a possibili rimorsi vengono quindi espressi, oltre che con il volto e gli occhi, anche attraverso la psicosomatizzazione post-attentato e una maggiore libertà di movimento. Oltre a essere dei tre quella che parla di più, è anche quella che si agita di più con il corpo, la scena dell'esplosione menzionata in precedenza è uno dei tanti esempi.

Quel che lascia piacevolmente stupiti quando si passa dalla visione di MEEK'S CUTOFF a quella di NIGHT MOVES è il notare che Kelly Reichardt sfodera una gran capacità di gestione della tensione, spesso assente in nomi ben più celebrati. Oltre alla già citata scena dell'esplosione devo obbligatoriamente ricordare qui quella della sauna, roba rara, vedrete!

Il finale è un capolavoro, non saprei come altro metterla, e mi è servita una seconda visione, con tanto di fermo immagine, per riuscire a capire "perché" fossi così esaltato alla prima visione.

Josh è al termine del suo viaggio e quindi all'inizio di ben altro tipo di viaggio: ha fatto esplodere la diga uccidendo un uomo e ha poi ucciso Dena. Harmon gli consiglia di nascondersi bene, magari campeggiando, e di mantenere comunque un profilo ben basso.

Josh sembra smarrito, agitato, confuso.

Entra in un negozio di campeggio e attrezzature sportive.

4 - Ci sono molti esempi di questa figura, più o meno celebri. A inizio post parlavo di un testo che ricordavo di aver letto nel Pleistocene Superiore, si tratta di THE STORY OF DIANA: THE MAKING OF A TERRORIST e non ho idea del perché o per come lo avessi letto al tempo, il terrorismo non è mai stato un grande interesse per me e non ricordo nemmeno "dove" lo abbia letto in precedenza, ma il fatto che mi sia rimasto in testa è segno del suo valore. Scritto da Lucinda Franks e Thomas Powers e apparso su UPI nel 1970, narra di Diana Oughton, la figlia di una ricca famiglia di proprietari terrieri e agricoltori che entrò nei Weathermen. Ha vinto un Pulitzer e Diana e Dena, mi piace pensare, son molto simili nella spirale "evolutiva", così come noto con piacere che alcune mie impressioni e idee sono per fortuna condivise anche da altri, indietro nel tempo...

Osserva la merce in esposizione mentre una canzone parla di “*nasty weather*” e “*something part of you*”.

Valuta alcuni sacchi a pelo, non riesce a decidersi.

Una commessa gli chiede “*Do you need any help?*” e lui “*No. No I’m good*”. Ma cambia idea subito, dice di essere lì per l’annuncio di ricerca personale, vorrebbe lavorare lì, il classico impiego da commesso minimum wage.

Il responsabile gli parla e lo lascia da solo a compilare un modulo, sono richieste informazioni quali l’indirizzo di casa, informazioni che lui ormai non ha più.

Gli trema la mano.

Alza lo sguardo, fissa uno specchio anti-taccheggio.

Nell’ovale del riflesso ci sono due persone, una sta messaggiando e l’altra parla al cellulare.

Josh è ora completamente disarmato, non ha più nulla a cui fare ricorso per evitare il confronto con se stesso, con l’esito delle sue azioni. E, come ho detto e immagino, alla fine di questa fuga scopriamo che lungo la corsa abbiamo perso troppi pezzi.

Non sappiamo più chi siamo, non abbiamo nemmeno più un indirizzo.

Per un eco-terrorista lavorare in una catena di negozi di campeggio è pena che nemmeno Dante Alighieri avrebbe potuto concepire: lavoro regolato e non libero scambio + le cattive multinazionali + la gente ignorante che campeggia nei boschi incontaminati e lascia le cartacce in giro.

Sei sicuro, Josh?

E quando alza la testa, non può evitare di ricordare quando aveva criticato chi è disposto a “uccidere tutti i pesci di un fiume pur di avere energia per i suoi congegni elettronici” (credo abbia fatto il nome di una marca di cellulari o roba simile, ma non ricordo quale sia la scena da cercare).

La bomba è esplosa.

I pesci non sono tornati in vita, due persone hanno perso la loro.

E ci sono ancora quelli che usano i congegni elettronici, indifferenti a lui e al suo dramma, non ne è scomparso nemmeno uno.

Fine.

Ci serve davvero sapere che fine farà Josh?

Avete bisogno di quelle belle scritte che talvolta scorrono a fine film e vi spiegano la rava e la fava di quello che finisce in prigione, l’altro che si ammazza e il terzo che si converte e ora fa un sacco di bene come missionario?

Quella che abbiamo visto è solo metà dell’esplosione, quella della mano che innesca.

L'altra metà siamo noi, siamo il campeggiatore che sceglie il luogo sbagliato, siamo uno dei suoi parenti che lo piangerà, siamo qualcuno che legge la notizia dell'esplosione della diga sul quotidiano o la vede in tv.

Loro hanno scelto di far esplodere la bomba.

E noi?

Noi cosa decidiamo?

Vogliamo odiarli e rispondere con qualche bomba ancora più potente?

Vogliamo far di tutta l'erba un fascio e giudicare le persone in base a nostre profonde, immani ignoranze su quel che queste persone fanno e sono?

Vogliamo continuare a trovare soluzioni semplici a problemi complessi?

Vogliamo essere anche noi una mano che innesca?

Oppure, prima di rispondere con un qualcosa di cui la Storia avrebbe già dovuto insegnarci l'inutilità, vogliamo provare a capire perché Josh ha messo la bomba, e su quella conoscenza dotarci quindi di mezzi enormemente migliori per prevenire il prossimo scoppio. E magari, più in là, prevenire la formazione di un terrorista.

E, magari ancora più in là, riuscire a far sorridere Josh?

Ognuno di voi avrà la sua risposta.

Molte di quelle lette ultimamente mi atterriscono.

Esattamente come mi atterrisce il terrorismo.

Malpertuis, gennaio 2015

NIGHTCRAWLER

Regia di Dan Gilroy, USA, 2014

Louis Bloom vive a Los Angeles o, meglio, sopravvive: tutti i manuali e articoli di self-help e PNL che ha letto nella sua vita non sembrano aver avuto molto effetto, se non quello di donargli un vasto e articolato frasario che lui impiega nelle conversazioni più disparate, senza tenere conto del tono, del tema o di chi sta parlando con lui. Non essendosi migliorato, crede perlomeno di aver migliorato la sua abilità oratoria.

Cerca di cavarsela rubando rame e altri metalli nottetempo nei cantieri, ma aspira a qualcosa di meglio. L'occasione giusta si presenta sotto forma di un terribile incidente stradale: Lou osserva mesmerizzato i "nightcrawler", cameramen freelance che stanno riprendendo la scena nei minimi particolari, cercando di avvicinarsi il più possibile alla vittima per poter inquadrare ferite e sangue.

Incuriosito, si informa sul mestiere e sui possibili guadagni e poco dopo ruba una bicicletta, che scambia quindi in un negozio di pegni con una telecamera e uno scanner in grado di ricevere i canali della polizia.

I primi tentativi sono fallimentari, ma Lou crede nel miglioramento personale e passo dopo passo diventa più abile, acquisendo sempre più skill e senso del timing. Riesce a piazzare un servizio video ricco di dettagli cruenti alla direttrice del tg di una televisione minore, Nina, che gli offre alcuni suggerimenti su come migliorare ulteriormente: interessano soprattutto servizi di incidenti molto gravi e atti di violenza compiuti nei quartieri più agiati della città.

Lou assume quindi un aiutante che possa leggergli il GPS e suggerirgli le vie migliori per arrivare quanto prima sulle scene degli incidenti, un giovane disoccupato e senza casa, Rick, che accetta una paga ridotta pur di guadagnare qualcosa.

Gli "affari" vanno sempre meglio e nell'hard disk di Lou si accumulano i servizi andati in onda, aventi titoli quali "bambino accoltellato", "orrore a Echo Park" o "mamma ubriaca uccide ciclista"; il suo rapporto con Nina migliora a ogni nuovo servizio in grado di far alzare l'audience della tv e quindi garantire alla donna un possibile rinnovo del contratto, e lui non si fa problemi ad alterare la scena di un incidente per esporre meglio il corpo del defunto o penetrare in una abitazione privata per alcune riprese dei fori di proiettile sul frigorifero degli sventurati di turno. Lou non è comunque soddisfatto e, dopo aver invitato a cena la donna, le fa chiaramente capire che vorrebbe qualcosa di più di una relazione professionale.

C'è però un ostacolo alla sua ascesa: Joe Loder, il primo cameraman che ha ispirato Lou, ha ampliato il giro di affari, ora ha due furgoni e riesce a coprire molto meglio le varie scene del crimine, arrivando prima di tutti gli altri freelance.

Nina è infuriata e Lou decide di agire, manomettendo di nascosto i furgoni di Loder. Poco dopo riesce a filmare due servizi importantissimi, il primo è lo stesso incidente di Loder, che Lou riprende mentre viene trasportato dentro l'ambulanza: poco dopo lui e Rick riescono ad arrivare ancora prima della polizia a una villa dalla quale si sono sentiti alcuni spari. Lou riprende alcuni morti, alterando nuovamente la scena dell'omicidio e riesce anche a filmare il suv dei ladri.

Per il servizio, da cui ha però tagliato le riprese dei ladri, pretende da Nina una somma straordinaria e il fatto che nella messa in onda venga menzionata la sua società, ottenendo quindi pubblicità e potere.

Si avvicina quindi il momento del gran colpo per Lou: intende rintracciare l'indirizzo dei malviventi partendo dalla targa e quindi seguirli, chiamando la polizia quando i due stanno cenando al ristorante e asserendo che gli sembrano armati. Di fronte a questo piano Rick è molto incerto e chiede un aumento ma, non soddisfatto, pretende la metà del compenso minacciando di rivelare alla polizia tutto quel che ha fatto Lou.

Lou accetta, il ristorante è teatro di una feroce sparatoria con parecchi defunti e, a riprese concluse, Lou provoca la morte di Rick. Nina è soddisfattissima del servizio e sembra essere entrata in definitiva sintonia con l'uomo; la polizia cerca di indagare su di lui ma senza nessun risultato.

La ripresa finale vede Lou mentre motiva i suoi nuovi dipendenti: ha due furgoni e tre aiutanti in divisa, gli affari vanno a gonfie vele, il futuro è radioso.

In un altro pezzo, ho definito GONE GIRL come una delle migliori satire cinematografiche apparse negli ultimi anni, intendendo satira nella sua accezione originaria e non pensando a quel che ora, in televisione o tramite vignette, cercano di spacciarci come tale.

C'è però in giro una satira ancora più potente dello splendido film di Fincher, vuoi per via del maggiore ventaglio di tematiche affrontate, vuoi per il metodo tramite il quale vengono esposti determinati guasti, vuoi ancora per lo straordinario corpo e volto che si fa carico della distorsione/esagerazione/caricatura necessarie al meccanismo satirico.

Gli USA hanno una lunga tradizione di opere che trattano di media e condizione del giornalismo e la vulgata ci descrive questa attività come un buon segno: la critica di un campo è in grado di tenere sotto controllo e migliorare lo stato di salute del campo stesso, denunciandone comportamenti etici discutibili e varie altre tendenze negative.

Non ho idea di quanto poi questa attività renda davvero più sano il campo, non ho i mezzi e i dati per valutarlo: a giudicare dal terribile momento che vivono alcune televisioni e quotidiani americani non mi pare che ci sia molto effetto.

Credo che la mancanza di impatto da parte di eventuali forti critiche al giornalismo sia più che altro imputabile non tanto a qualche mancanza della fonte della critica stessa quanto allo stato di indifferenza e deprivazione sensoriale nel quale sembra versare una fetta sempre più larga del pubblico e dei giornalisti.

Ogni notizia viene spettacolarizzata, si mira al titolo d'effetto curando sempre meno il fact checking: l'ossessiva concentrazione nei confronti della cronaca più o meno nera finisce con l'assuefare il lettore sia al sangue che agli errori, al punto che diventa sempre meno importante che un fatto sia avvenuto o meno e l'eventuale errata, relegata in qualche pagina secondaria, difficilmente sarà in grado di cancellare le emozioni provate leggendo il titolo falso, così come non cambierà la nostra valutazione delle persone coinvolte nel fatto stesso.

Il bombardamento frontale di omicidi e altre cruenze assortite, misto agli altri consueti oppioidi catodici, genera più di un effetto favorevole al mantenimento dello status quo: il sensazionalismo di quegli accadimenti priva di spazio notizie di altro tipo, ben più importanti e globali, e rafforza nel tempo un circolo di ignoranza che lentamente ci impedisce di decifrare e interessarci a molti campi: quella ignoranza ci priva anche di molte istanze critiche. Tendiamo quindi a percepire come sempre meno problematico il continuo erodersi dei nostri diritti, e a risolvere i conflitti semplificando le possibili reazioni secondo le maniere schematiche che ci vengono suggerite, identificando bianchi e neri, noi e loro, vincenti e perdenti.

A questo si aggiunge un ulteriore e potente strumento di controllo sociale: il moltiplicarsi degli eventi di cronaca nera trasmette una rappresentazione profondamente falsata del Paese, generando allarme e paura e favorendo quindi la cultura del sorvegliare e punire.

Per timore dello zingaro ladro o del terrorista musulmano siamo disposti a cedere piccole o grandi porzioni della nostra libertà, della nostra privacy, dei nostri diritti: ci sembra un sacrificio modesto rispetto al terribile spettro dei barbari che minacciano la Fortezza Europa. Inutile dirlo, quelle porzioni che abbiamo ceduto non ci verranno restituite una volta finita l'emergenza, perché il compito è quello di propagandare un'emergenza infinita.

E siamo anche disposti a cedere un pezzo di umanità, di empatia: tutti gli zingari diventano ladri, tutti i musulmani terroristi, tutti gli attivisti dei centri sociali sono black bloc e devastatori di città, tutti i fasci di Casa Pound sono

bestie che sanno parlare solo con bastoni e spranghe e tutti comunque meritano pene dure, sempre più dure, irrobustendo anche la castle doctrine e, in definitiva, l'isolamento dall'esterno minaccioso e crudele.

Chiusi nella falsa sicurezza dei nostri rifugi possiamo masturbarci ripetutamente su madri infanticide, belle ragazze perverse e criminali, spietati killer pedofili e qualsiasi altro soggetto pornografico, non mancando poi di sottolineare, a climax avvenuto e fazzoletto di carta buttato nel cestino, che ci vorrebbe la pena di morte o perlomeno bisognerebbe “buttare via le chiavi della cella”. Il cattivo è arrestato, l'universo torna sotto controllo, siamo di nuovo al sicuro, ben dentro l'amata comfort zone. Fino alla prossima minaccia del giorno.

Nina è molto chiara con Lou: *think of our newscast as a screaming woman running down the street with her throat cut*. In caso di crimine in un quartiere ricco, in particolare se perpetrato da qualcuno povero e possibilmente non bianco, viene potenziata sia la percezione di invasione che quella di perdita e in aggiunta il sangue è ovviamente indispensabile. Come gli ricorda Loder: *if it bleeds it leads*.

Jake Gyllenhal è l'ultracorpo più adatto a dar vita a Lou: perde parecchi chili ma ferma il processo prima che diventi eccessivo, troppo invadente e macchiettistico; si tira i capelli indietro per rafforzare l'aspetto viscido e rapace; batte pochissimo le ciglia e fissa con occhi a palla chiunque gli si ponga davanti, sottoponendolo a un educato e cortese bombardamento dei luoghi più comuni estratti da corsi e manuali.

Ci troviamo di fronte a un personaggio nuovo all'interno della narrativa cinematografica (e probabilmente della narrativa tutta), un essere post-umano la cui mancanza di empatia ha aperto la via a una programmazione neurale diversa dalla nostra, una programmazione che si basa su motti, frasi, proverbi, modi di dire ed estratti della PNL e auto-miglioramento.

In una persona priva di empatia, il “volere è potere”, concetto già delirante di base, viene amplificato e non conosce nessun tipo di freno morale: si arriva quindi a una versione 2.0 di Ayn Rand, peggiorata (o, a seconda dei punti di vista, migliorata) oltre ogni limite dalla mancata percezione dell'altro, di chiunque altro, come soggetto, e dal non avvertire mai la Legge come eventuale limite.

“Il fine giustifica i mezzi” e “non avere scrupoli di coscienza” raramente hanno trovato migliore incarnazione del teschio ghignante di Louis Bloom.

Moltissime scene in cui Lou parla con qualche altra persona avvengono sotto il segno della negoziazione, della trattativa, a prescindere dal tema discusso, a prescindere dalla situazione specifica, a prescindere dalla persona stessa, “persona” che può interessare Bloom solo e soltanto finché è un mezzo utile per arrivare al fine.

Vi sono altre persone al mondo che sono connotate da una profonda mancanza d’empatia e che vedono gli altri come oggetti: i serial killer.

Vi sono altri “soggetti” al mondo che vedono la realtà senza alcuna empatia, la percepiscono come trattativa, compravendita, negoziazione e tendono a non curarsi della Legge, superandola quando possibile e quando le perdite non superano i guadagni: sono le grosse società finanziarie, le corporazioni, le multinazionali, in definitiva il capitalismo.

Assodato il fatto che ormai si tratta di entità con diritti riconosciuti (e in continua espansione, in particolare dopo il 2010 e il riconoscimento del loro diritto al Primo Emendamento), non possiamo in alcuna maniera aspettarci, a fronte di questi diritti, qualche tipo di comportamento morale da parte loro: sarebbe insensato, utopico.

Louis Bloom è l’eroe perfetto per questo Nuovo Sogno Americano dove chiunque può arrivare in cima, a patto però che sia disposto a tutto, e a fine percorso riesce a conquistare sia il trono che la principessa.

Da uomo a verme il passo è più breve di quel che si possa pensare, ma serve molta dedizione e voglia di salire in cima per riuscire a scendere così nell’abisso.

E si tratta di un verme dotato di zanne, pronto a colpire ogni schiena volta: la sinistra minaccia rappresentata da Lou cresce a dismisura durante il film e non è certo solo un fatto di sue particolari azioni criminali, si tratta di una mutazione genetica che ovviamente avviene anche a livello memetico, di monologhi, parole, concetti e dialoghi.

Se inizialmente le deliranti lezioni socio-economiche del lombrico suscitano stupore e risate, quando Lou comincerà a recitare dissertazioni analoghe da posizioni di potere sempre più alte e importanti ecco che alla risata si sostituiscono timore e inquietudine.

La satira tricefala di NIGHTCRAWLER distribuisce zannate a destra e manca, colpendo stampa, spettatori (noi, noi che vogliamo il sangue, il panem et circenses, locuzione che, guarda caso, è stata creata proprio da un grande autore satirico), libero mercato e lavoratori tossicodipendenti da corsi yes we can e la natura psicotica della politica e del potere economico.

La critica alla PNL è quella realizzata con metodo più brillante ed è uno dei vari motivi per cui si rimane considerevolmente sorpresi dalle capacità di Dan Gilroy sia in sede di scrittura che in fase di ripresa (e, a completare la sacra trinità, il suo quieto e attento operato in fase di editing).

Ben poco nelle sue sceneggiature precedenti, professionali ma prive di guizzi, poteva far pensare di trovarsi di fronte a un autore così maturo e sicuro: Gilroy mette in bocca al suo Louis un fuoco di fila di stereotipi e approcci alla realtà che, ci mostra, diventano validi solo se siamo capaci di trattare l'altro come un oggetto: la dimensione, la cifra, l'umanità di chi si confronta con noi è ridotta a pure istanze di accordo economico: andare in negativo non è permesso, si possono offrire limitate alternative ma in definitiva chi ci si pone davanti deve essere o dominato attraverso un contratto a noi proficuo, oppure aggirato, scartato, lasciato indietro.

O, eventualmente, terminato.

È una lezione che magari ad alcuni potrà piacere, magari anche molto (ma ricordo loro che non ci vuole davvero niente a ritrovarsi improvvisamente nei panni di quello "scartato, terminato": alcuni fra noi saranno lì pronti ad aiutare lo stesso, ma non aspettatevi comprensione o appoggio da quelli come voi, pensateci) ma non corrisponde nemmeno alla lontana all'idea che mi sono fatto io di umanità e società.

Il linguaggio di Lou riverbera queste pseudo-lezioni lungo tutto la pellicola e persino la morte di Rick diventa una "colpa" della vittima, che proponendo uno scambio commerciale molto duro non ha previsto una possibile via di uscita alternativa e ha "costretto" Bloom a uccidere.

Nel pezzo su NIGHT MOVES ho affermato che trovo disgustoso il detto "chi è causa del suo mal pianga se stesso". C'è un altro modo di dire che trovo insopportabile e mi spinge a valutare con attenzione chi lo declama convinto, saggio e tronfio: "mors tua vita mea". La morte del prossimo, da queste parti, è perdita. Sconfitta. Povertà. Spreco. Dolore.

Non c'è nessun tipo di arricchimento, né privato, né pubblico.

Spiace che alcune buone intuizioni di Richard Bandler e John Grinder, già minate alla base da cocaina, pistole e assenza di metodo scientifico, ma comunque per me ben impiegabili per cercare di comprendere e narrare segmenti del reale, si siano trasformate nel tempo in squallidi manualetti di vendita di aspirapolveri e conquista di donne-prede.

Ho avuto più volte l'occasione di frequentare o assistere a incontri di piazzisti e venditori che si incitavano a vicenda con i feroci motti della PNL ed è stata esperienza insieme buffa e desolante, continuo segno del fatto che fin troppo spesso siamo noi a sceglierci i ceppi, la gogna e la cella.

Ma proprio dove si pone uno dei limiti più grandi della satira, ovvero la scarsa attenzione alla costruzione di personaggi che solitamente servono a un singolo scopo, ecco che Gilroy, coadiuvato da un Gyllenhall alle prese con la sua prova migliore, riesce a svicolare e spostare il baricentro dell'attenzione verso Louis e Nina, un rapporto che è ben rappresentativo di rapporti più universali e giochi di potere molto diffusi.

Il terreno di caccia di questo nuovo tipo di eroe americano, di cecchino impietoso e vittorioso (e, in quanto cecchino, essenza stessa della vigliaccheria), per il quale il nemico non è un essere umano ma qualcosa di meno e ben più spendibile, è una Los Angeles magnificamente fotografata da un Robert Elswit che conosce sempre meno confini e limiti.

La carriera di questo dop non ha bisogno di molte presentazioni: gli anni passati dalla prima volta in cui ho avuto occasione di assistere al suo operato (MORTE A 33 GIRI, 1986) hanno formato uno dei maestri di luce più sensibili, flessibili e talentuosi del panorama contemporaneo e la sua Città degli Angeli notturna è una creazione tanto rispettosa quanto rara: da spettatore vivo molto di più in quelle strade (o in quelle di New York) piuttosto che a Milano o Torino, e vederla così diversa dal solito, così personale, è sensazione che negli ultimi anni mi pare di aver sperimentato solo con MANIAC e COLLATERAL, ringrazio per l'occasione.

Non è da meno il lavoro alle sette note di un James Newton Howard che lavora troppo da troppo tempo ma continua ad azzeccare alcune prove: qui comprende in pieno gli intenti satirici di Gilroy (e di Elswit) e organizza una serie di contrappunti memorabili. È evidente, almeno per alcuni fra noi, la *facilis descensus Averno* di Bloom, ma Newton Howard la orchestra in senso opposto, ogni gradino sceso è vissuto musicalmente come un momento di innalzamento e gloria, un vero e proprio level up per il nostro "eroe", con una brillante partitura che oltre a canzonare quel che avviene su schermo è fortemente critica nei confronti di molte soundtrack pavloviane che ascoltiamo troppo spesso.

Nell'organizzare questo ripetuto fuoco di contraerea satirica NIGHTCRAWLER non perde mai di vista alcuni dei suoi "obblighi" nei confronti del pubblico: non solo concede spazio a un continuo e inquietante umorismo, che rimane

sempre entro i confini e non muta mai in aperta risata, ma anche a un ottimo lavoro sulla tensione, che esplode in occasione di scene quali l'intrusione nella villa o la sparatoria al ristorante: spazio e tempo mutano, vengono organizzati in maniera diversa rispetto a quanto siamo abituati e ci immergono in una dimensione aliena e angosciosa.

Elswit immortala edifici e strade con un gelido nitore che sa di sodio e neon e quando si tratta di muoversi, agire e assistere a crimini o sparatorie capitalizza alla grande su quel che ha imparato nella fase più recente della sua carriera, fra il 2010 e il 2012, sfoderando da un lato un notevole senso della tensione e dall'altro una gestione dell'azione sotto il segno della comprensibilità, coadiuvata da un montaggio che evita di frammentare in modo esagerato per coprire eventuali magagne e moltiplica i punti di vista senza mai generare confusione ma anzi, garantendo una migliore lettura della scena.

NIGHTCRAWLER, esordio registico fulminante e opera da ricordare a lungo per la nuova tipologia di personaggio che propone, setta una serie di aspettative fin troppo alte nei confronti della prossima opera di Dan Gilroy: sapremo comprendere eventuali scivoloni ma attendiamo comunque un gran, gran lavoro futuro.

"I'm lost": queste sono le prime parole che Lou pronuncia, all'inizio di un lungo viaggio notturno al termine del quale non lo attende il ritorno al vecchio sé bensì la più tenebrosa delle trasfigurazioni.

Malpertuis, febbraio 2015